

Esercizi di drammaturgia *Donne, uomo, cani, guerre*

Materiali, novembre 2018

I testi di Franz Kafka hanno una densità e un'accessibilità paragonabili a quella delle antiche sacre scritture di altre civiltà. Rispetto alla narrativa di oggi la prosa kafkiana disegna, su papiri assai corrotti, un orizzonte di enigmi, per cui leggere Kafka equivale per ognuno a un'escursione solitaria in luoghi deserti. Quello che ora vi propongo, *Le indagini di un cane* (1922) è un frammento di quaranta pagine. Una riflessione su di esso potrebbe richiedere molto tempo e impegno. Lo si legga come si può e secondo l'umore del momento. Immaginando che ognuno di voi abbia il proprio personale rapporto con l'autore e dunque potrà considerarlo su quello sfondo, mi limito a qualche suggerimento per utilizzarlo nell'ambito del nostro seminario.

K. fa spesso ricorso a una etologia fantastica. In questo caso nel cane indagatore (io narrante) proietta se stesso, mentre il gruppo di cani è una compagnia teatrale, una povera formazione di attori yiddish straordinariamente bravi, che gli hanno fatto comprendere quale sia il senso del teatro e soprattutto della ri-composizione artistica. Quasi alla fine della propria vita, K. ripensa al momento in cui ha fatto la scelta definitiva di esprimersi attraverso romanzi e racconti, considerando l'incontro con quella compagnia come un momento di decisiva rivelazione.

Fino dal proprio appunto giovanile sull'appercezione, K. si chiedeva quale fosse la differenza tra conoscenza scientifica e conoscenza estetica, tra sapere saputo e sapere incarnato, e – possiamo aggiungere – tra addestramento e processo creativo. Questo frammento, più che l'abbozzo di un racconto, testimonia di una tappa decisiva nel lavoro su se stesso, è un esame di coscienza svolto da uno scrittore maturo che ricorda come grazie a quell'incontro abbia messo a punto un proprio linguaggio.

La scelta dei cani gli permette di evitare la caduta nel pittoresco, nell'aneddoto, nella psicologia ecc., e di ricondurre l'attività umana – in questo caso ponendo in primo piano la dimensione "teatrale" – alla matrice biologica, animale, scartando a questo fine persino una rappresentazione realistica delle pulsioni sessuali. Insomma K. qui configura l'arte dinamica come modo peculiare della conoscenza, scoperto e ammirato negli attori yiddish e trasferito in un discorso che corrisponde per lui a una decisiva svolta esistenziale, vale a dire a un modo di concepire da allora in poi la scrittura (giacché riteneva che il suo destino si dovesse compiere in quell'arte).

Indagine è ricco di motivi e di movimenti (in genere movimenti a spirale del pensiero e della figurazione). Ciò che importa per il nostro cursus è il resoconto della scoperta dello "spirito del teatro" e dell'arte in generale, sintetizzato nell'espressione «Tutto era musica». Il gesto e la posa, la parola e il silenzio, tutto ciò che si vede e si ascolta era lì composto in forma musicale. (Al senso della "musica" è dedicata gran parte del testo.)

Quindi, se non mi sbaglio clamorosamente, questo frammento riveste una certa importanza per il nostro percorso, soprattutto relativamente alla scelta esistenziale del *poiein* da parte degli attori di quella modesta e straordinaria compagnia e poi del Kafka apprendista scrittore. Come sempre il discorso kafkiano è un invito rivolto ai lettori, un invito a meditare espresso attraverso un'allegoria; e come sempre la meditazione mandalica su un tema particolare conduce a un centro e a una cornice

vuoti (uno dei suoi nomi è *śūnyatā*) da cui tutto emana.

Quella kafkiana è un'allegoria grottesca concepita per evitare la demagogia ideocratica (oclocrazia) e l'aridità ideografica. Il risultato è sempre un testo reso leggibile secondo le convenzioni del tempo, ma un discorso che dalla propria genesi all'esecuzione è indipendente dai precetti ideologici del sistema giudiziario, dominanti nel "realismo", e cerca di promuovere quel *trasumanar* di cui già Dante scrive nel primo canto del Paradiso (vv. 70-72): «Trasumanar significar per verba / non si poria; però l'esempio basti / a cui l'esperienza grazia serba».

Se «spiegare» vuol dire togliere le pieghe, ciò che reclama l'allegoria è il contrario. L'allegoria non è una enunciazione ideologica traslata o inibita alla chiarezza per motivi di censura politica, non è qualcosa che vada tradotto, ma è un modo di raffigurazione che consente di dare forma a qualcosa di non detto né dicibile. Essa possiede in sé un significato immediato e autosufficiente, che può reggere benissimo senza interpretazione, ma che sviluppa intensità e profondità quando venga interpretata, anche se è probabile che la complessità della interrogazione esistenziale concepita dall'artista non sia attingibile da tutti e nello stesso modo. Se il processo simbolico si completa nei meandri più reconditi della mente, l'allegoria che eventualmente lo comprende diventa una icona della memoria che si può tornare a visitare in momenti e con esiti diversi, a seconda degli elementi interpretativi con i quali si conviene alla visita, siano essi esterni come la speculazione intellettuale o interni come i ritorni dell'inconscio.

Dunque con questo testo K. non trasmette un'idea, bensì mette in contatto un mondo con una sua figurazione, all'interno della quale, e a partire dalla quale, si svolge un flusso di azioni. Quel flusso è nient'altro che la poesia, la poesia di un soggetto collettivo, di tante individualità che condividono uno spazio e un tempo compiendo un esercizio d'arte (opera che confeziona l'*habitus*), si potrebbe dire, e danno vita a un'occasione speciale, soglia o punto di vista, consistente nella composizione di *obraz*.

via libera alla maestà della legge. È questo il suo unico compito, mentre nella legge stessa tutto è accusa, difesa e condanna; qui il libero intervento di un uomo sarebbe un crimine. Ben diversa è la fattispecie di una sentenza: questa si fonda su indagini fatte qua e là, presso parenti ed estranei, presso amici e nemici, in privato e in pubblico, in città e in campagna, insomma: dappertutto. Qui sì, è proprio necessario avere sostenitori e patrocinatori in gran quantità, i migliori possibili, l'uno di seguito all'altro, sino a formare un muro vivente; perché i difensori, per loro natura, si muovono difficilmente, mentre invece gli accusatori, queste guizzanti donnole, queste volpi astute, questi topolini invisibili s'insinuano nelle fessure più minuscole e passano furtivamente tra le gambe dei difensori. Attenzione, quindi! Io son qui proprio per questo: per cercare dei difensori. Ma non ne ho ancora trovato nessuno; ci sono solo queste vecchie che vanno e vengono di continuo; se non fossi alla ricerca di un difensore, la situazione mi farebbe appisolare. Non sono nel posto giusto; purtroppo è inutile far finta di non accorgersi che non sono nel posto giusto. Dovrei essere in un posto in cui si raduna gente d'ogni specie, di tutte le regioni, di tutti i ceti, di tutte le professioni e delle età più svariate; dovrei avere la possibilità di scegliere con cura, tra una folla, gli idonei, le persone benevole nei miei confronti, quelli che mi mostrano qualche sollecitudine. Più di tutto, sarebbe indicata una grande fiera. E invece mi aggiro vanamente per questi corridoi dove si vedono soltanto queste vecchie, e non se ne vedono neppure molte, e poi son sempre le stesse! E persino queste poche, nonostante la loro flemma, non si lasciano trattenerne, mi sfuggono, stan sospese come nubi cariche di pioggia, completamente assorbite da misteriose occupazioni. Ma perché mi precipito così alla cieca in una casa senza aver letto l'iscrizione sopra l'ingresso per trovarmi subito in questi corridoi? Perché insisto e mi ostino a trattenermici tanto da dimenticarmi di essermi trovato davanti a questa casa e di esser salito su per le scale? Eppure non posso tornare indietro; questa perdita di tempo, questa confessione di aver preso la via sbagliata mi riuscirebbe troppo insopportabile. Come? Scendere una scala in

questa vita breve, affannosa, accompagnata da un rombo, impaziente? È impossibile. Il tempo che ti è accordato è talmente breve che se perdi anche un solo secondo hai già perduto tutta la vita, poiché essa non dura più di così, ma soltanto quanto il tempo che perdi. Se dunque hai imboccato una via, persevera in quella, a costo di qualsiasi cosa: non potrai che guadagnarci, non corri alcun rischio; alla fine magari precipiterai, ma se ti fossi voltato indietro già subito dopo i primi passi e fossi sceso giù per la scala, saresti precipitato sin dall'inizio; non è una cosa soltanto probabile, ma è certissima. Se dunque non trovi nulla in questi corridoi, apri le porte; e se non trovi nulla dietro a queste porte, esistono altri piani; se non trovi nulla lassù, non importa; sali per nuove scale! Finché non smetterai di salire non cesseranno i gradini, anzi, si moltiplicheranno all'infinito sotto i tuoi piedi che salgono.

29. LE INDAGINI DI UN CANE (Luglio 1922)

Quanto si è trasformata la mia vita! e quanto, in fondo, è rimasta sempre la stessa! Se ora ripenso al passato e mi richiamo alla mente i tempi in cui vivevo ancora fra i cani miei simili ed ero partecipe di tutti i loro assilli, cane fra i cani, trovo che, a osservar le cose più da vicino, in questa vicenda c'è sempre stato qualcosa che non quadrava, una piccola falla; e difatti un lieve malessere si impadroniva di me nel bel mezzo delle manifestazioni popolari più solenni, anzi, a volte persino mentre mi trovavo in una cerchia di conoscenti; e non solo in certi casi, ma molto sovente la semplice vista di un mio amato consimile, il semplice vederlo sotto un'angolatura in qualche modo inconsueta mi rendeva imbarazzato, spaventato, perplesso e addirittura disperato. Cercavo in qualche modo di calmarmi, e degli amici che misi al corrente della cosa cercarono di soccorrermi; poi vennero di nuovo periodi più tranquilli... Periodi nei quali certamente quelle sorprese non mancavano, ma venivano comunque sopportate con maggiore

serenità e venivano inserite con maggiore serenità nella mia vita, rendevano forse tristi e stanchi, ma per il resto mi lasciavano esistere ancora in quanto cane, sia pure un po' freddo, ritroso, pauroso, calcolatore, ma tutto sommato pur sempre un cane in piena regola. Come avrei potuto raggiungere altrimenti, senza quelle pause distensive, la veneranda età di cui adesso mi rallegro? E come avrei potuto altrimenti conquistarmi la serenità con cui adesso contemplo le trepidazioni della mia giovinezza e sopporto quelle della vecchiaia? Come avrei potuto arrivare a trarre le conseguenze della mia indole infelice, ahimé, o (per esprimermi con più cautela) non proprio felicissima, e a vivere quasi in perfetto accordo con esse?

Appartato, solitario e dedito unicamente alle mie piccole indagini, disperate eppure per me indispensabili: ecco come vivo. Ma non ho perso di vista il mio popolo, sia pure di lontano; spesso qualche notizia giunge fino a me, e di tanto in tanto ne invio anch'io. Vengo trattato con rispetto; non capiscono questo mio modo di vivere, ma non me lo rinfacciano, e persino i giovani cani che ogni tanto vedo passare in lontananza, una nuova generazione della cui infanzia ho sì e no un confuso ricordo, non mi negano il loro rispettoso saluto.

Non bisogna infatti dimenticare che, nonostante le mie stranezze evidenti, io non sono affatto un cane totalmente degenerare. A pensarci bene (e per farlo non mi mancano né tempo né voglia né capacità) la razza canina di per sé ha un curioso destino. Oltre a noi cani ci sono tutt'intorno molte specie di creature, poveri esseri spregiati e muti che non sanno emettere se non qualche gridolino; parecchi di noi cani le studiano, han dato loro dei nomi, cercano di aiutarle, di allevarle, di renderle più nobili, eccetera eccetera. A me, purché non tentino di dar noia, sono indifferenti, tanto che le confondo l'una con l'altra e non mi soffermo neanche a guardarle. Una cosa però balza troppo agli occhi perché abbia potuto sfuggirmi: e cioè quanto poco solidali esse siano se confrontate con noi cani, quanto mute indifferenti e sovente persino ostili siano quando si passano accanto, e il fatto che il più vile interesse possa tenerle un po' unite superficialmente, e che spesso proprio

da vecchio "mille e quaranta" una "vecchia"

anche a parlare "mille e quaranta"

questo stile "il rapporto" "con" "l'altro"

o fare "il" "stato" "indifferente" "non più"

ombra proprio di 21

obscuro "per quanto" "della" "dottore" "mondo"

certo, "e" "mia" "o" "vero" "predato" "di"

da questo interesse nascano persino degli odi e delle risse. Come siamo diversi invece noi cani! Si può proprio dire che viviamo addirittura in un sol mucchio, tutti quanti, benché siamo tanto diversi fra di noi, per via delle innumerevoli e profonde differenze formatesi con il passare del tempo. Tutti in un mucchio! Ci sentiamo spinti l'un verso l'altro, e niente può impedirci di secondare quell'impulso; tutte le nostre leggi e istituzioni, quelle poche che ancora conosco e le innumerevoli che ho dimenticato, sono il frutto della nostalgia della massima felicità di cui siamo capaci: cioè il tepore dell'essere riuniti. Ma ora vediamo il contro. A quanto io sappia, nessuna creatura vive tanto dispersa come noi cani, nessuna ha così numerose e così vistose differenze di classe, di specie e di occupazione. Noi che vogliamo essere uniti (e ci riusciamo sempre, nonostante tutto, nei momenti di entusiasmo), proprio noi viviamo separati a grandi distanze l'uno dall'altro, intenti a occupazioni singolari e a volte incomprensibili per lo stesso cane che ci sta vicino, attenendoci a prescrizioni che son ben diverse da quelle della razza canina e che, anzi, le sono contrarie. Cose difficili, cose che si preferisce non toccare (io comprendo anche questo punto di vista, lo capisco meglio del mio), cose però alle quali mi son votato corpo e anima. Perché non faccio come gli altri? Perché non vivo in armonia con il mio popolo e non accetto in silenzio ciò che turba l'armonia e non lo trascuro come un piccolo errore nell'enorme computo, e non resto continuamente rivolto a ciò che lega felicemente anziché a ciò che di continuo e irresistibilmente ci trascina fuori dalla cerchia degli altri cani?

Mi rammento di un fatto capitato quando ero giovinello: ero preda, in quel momento, di una di quelle beate e inspiegabili eccitazioni che tutti abbiamo senz'altro vissuto da piccoli, ero ancora un cucciolotto, tutto mi piaceva, tutto mi riguardava, credevo che intorno a me accadesse ro grandi cose la cui spinta motrice ero io e alle quali dovevo prestar la mia voce, cose che sarebbero state per forza miseramente trascurate se io non correvo per loro e se io per loro non scodinzolavo; fantasie puerili, insomma, che poi scompaiono con gli anni. Allora però erano ben

non capisco

popolo (di cani?) altri cani?

no il fatto

salde, io ne ero completamente incantato; e naturalmente successe quindi anche qualcosa di straordinario che parve dar ragione alle mie attese impetuose. Di per sé, non era niente di straordinario, poiché in seguito ho visto fin troppe volte cose come quelle e persino più strane; allora però il fatto mi colpì lasciando in me un'impressione grande, nuova e indelebile che avrebbe determinato anche molte di quelle successive. M'imbattei infatti in una piccola compagnia di cani, o meglio: non mi ci imbattei, ma fu essa stessa a venirmi incontro. Ero corso per parecchio tempo nel buio, presentando però grandi cose (un presentimento che naturalmente poteva facilmente trarre in inganno, dato che lo avevo sempre!); ero corso per parecchio tempo nel buio, in lungo e in largo, cieco e muto verso qualsiasi cosa, guidato unicamente da una voglia indistinta, quando tutt'a un tratto mi arrestai con la sensazione di trovarmi nel luogo giusto; alzai la testa; era giorno fatto, anche se restava un po' di nebbia; un giorno pieno di odori che fluttuavano confusi e inebrianti; io stavo salutando il mattino con guaiti confusi, quand'ecco sbucare alla luce da qualche punto oscuro — come evocati da me — sette cani che facevano un baccano tremendo quale non avevo ancora mai udito. Se non avessi visto chiaramente che erano cani, e che il frastuono veniva proprio da loro (benché non riuscissi a capire come facessero a produrlo) sarei subito scappato via; e invece rimasi. Allora ignoravo ancora quasi tutto della musicalità creativa che pertiene solo alla razza canina; essa naturalmente era sfuggita finora alla mia capacità di osservazione che andava sviluppandosi solo gradualmente; infatti, fin da quando poppavo, la musica mi aveva attorniato come un elemento vitale e indispensabile che nulla mi induceva a scindere dal resto della mia vita; ma si era cercato di farmela notare soltanto con allusioni, data la mia intelligenza ancora infantile; tanto più stupefacenti e addirittura sconvolgenti furono dunque per me quei sette grandi musicanti. Non parlavano, non cantavano, in genere tacevano quasi con grande ostinazione, eppure essi facevano sprigionare, come per magia, la musica dal vuoto. Tutto era musica: il modo in cui sollevavano e poi riabbassavano le zampe, taluni movi-

menti della testa, la loro maniera di correre e di star fermi, le posizioni che essi assumevano reciprocamente, le combinazioni quasi danzate che tra di loro imbastivano quando, ad esempio, uno posava le zampe anteriori sul dorso dell'altro, e poi quando si schieravano in modo che il primo, restando in piedi, reggeva il peso di tutti gli altri, oppure quando con i corpi che quasi strisciavano per terra essi formavano figure intrecciate, senza mai sbagliare; è vero che l'ultimo di loro, che non era ancora del tutto sicuro di sé, stentava a trovare subito la congiunzione con gli altri, e in qualche momento appariva tentennante nell'attaccar la melodia; ma insicuro era soltanto in confronto alla straordinaria sicurezza degli altri, e quand'anche fosse stato ancora più insicuro o magari insicuro del tutto non avrebbe potuto rovinar nulla, visto che gli altri, grandi maestri com'erano, erano irremovibili nel tenere il ritmo. Però non si riusciva quasi a intravederli; sì, eran tutti pressoché indistinguibili. Erano comparsi, li si era salutati in cuor nostro come cani, si era molto frastornati, a dire il vero, dal fragore che li accompagnava; ma erano pur sempre cani, come me e come te; li si osservava per abitudine, come cani che s'incontrano per strada, ci si voleva avvicinare a loro, scambiare i saluti; ed erano anche vicinissimi, cani certamente molto più anziani di me e non appartenenti alla mia specie che ha il pelo lungo e lanoso, ma neanche poi troppo diversi per dimensioni e per forma, anzi molto familiari; ne conoscevo molti della stessa specie o di una specie simile; ma mentre si era ancora immersi in riflessioni simili, la musica prendeva il sopravvento a poco a poco, ti afferrava letteralmente, ti trasportava lontano da quei cagnolini concreti, e senza assolutamente volerlo, pur recalcitrando con tutte le forze e urlando come se ti facessero male, non ci si poteva più occupare di altro che di quella musica che veniva da ogni parte, sia dall'alto che dal basso, la quale accerchiava l'ascoltatore, lo inondava e lo schiacciava e al di là di quel suo annientamento risuonava ancora talmente vicina da essere già lontana e continuava a dare fiato, quasi impercettibilmente, alla sua fanfara. E poi si veniva di nuovo lasciati liberi perché si era già troppo esausti, troppo annichiliti e deboli, e si

vedevano i sette cagnolini effettuare le loro processioni, fare i loro salti, e per quanto essi sembrassero contrari, si aveva voglia di chiamarli, di chieder loro qualche ammaestramento, di domandar loro che cosa stessero facendo in quel luogo (ero un bambino, e pensavo di poter interrogare sempre chiunque volevo), ma appena cominciavo, appena sentivo il buon contatto a me familiare fra cani, di nuovo la loro musica mi stordiva, mi faceva girare come una trottola, come se fossi anch'io uno dei musicanti, mentre in realtà non ero altro che la loro vittima, mi sbalottava di qua e di là per quanto io implorassi pietà; e alla fine essa mi salvò dalla sua stessa violenza sospingendomi in un groviglio di tronchi che sorgevano tutt'intorno senza che finora me ne fossi accorto, e che adesso mi avvolsero saldamente, mi fecero abbassare la testa e, per quanto là fuori la musica continuasse a rimbombare, mi consentirono un pochino di riprender fiato. Veramente, più che dell'arte dei sette cagnolini (che mi era incomprendibile e che al tempo stesso era impossibile per me collegare con qualcuna delle mie capacità) mi stupivo del coraggio con cui essi si aprivano interamente e apertamente al compito che si erano assunti, e della loro forza nel sopportarlo tranquillamente senza rompersi la spina dorsale. Certo, osservando meglio dal mio nascondiglio, a questo punto scoprii che essi lavoravano non già con tranquillità ma in preda a un'estrema tensione; quelle zampe che essi apparentemente muovevano con tanta sicurezza tremavano a ogni passo con incessanti tremiti d'angoscia, l'uno guardava l'altro come in preda a una disperazione che lo irrigidiva, e la lingua continuamente trattenuta penzolava subito di nuovo floscia dalle loro bocche. A metter loro addosso quell'agitazione non poteva essere la paura di non riuscire; chi osava tanto e compiva tali prodezze non poteva aver più paura... Paura di che, in fondo? Ma chi li costringeva a fare ciò che facevano? E non potei più trattenermi, specialmente adesso che mi apparivano così stranamente bisognosi di aiuto, per cui, nonostante tutto quel frastuono, gridai a gran voce e in tono pretenzioso le mie domande. Ma essi (cosa inaudita! davvero inaudita!) non risposero nemmeno, fecero come se io non ci fossi. Cani che a un

appello di altri loro simili non si degnan neppure di rispondere: un vero oltraggio alle buone maniere, un oltraggio imperdonabile in ogni caso, sia per il cagnolino più minuscolo che per il cane più grande. Che però non fossero cani? Ma come avrebbero potuto non esserlo, dato che tendendo più attentamente le orecchie adesso udivo persino le esclamazioni sommesse con cui essi si incoraggiavano a vicenda, si segnalavano l'un l'altro alcuni passaggi musicali difficili e si mettevano in guardia contro possibili errori? Non vedevo forse l'ultimo cagnolino, quello più piccolo che era l'oggetto della maggior parte degli incitamenti, sbirciare più e più volte verso di me come se avesse una voglia matta di rispondermi eppure dovesse trattenermi soltanto perché era vietato? Ma perché poi era vietato, perché stavolta doveva esser vietato ciò che le nostre leggi richiedono sempre senza riserve? La cosa mi rendeva indignato, e quasi mi dimenticavo della musica. Quei cani violavano la legge. E quand'anche fossero dei maghi, la legge valeva anche per loro; questo, benché fossi ancora piccolino, lo capivo già benissimo. E da quel momento in avanti notai altre cose ancora. Avevano veramente motivo di tacere, ammesso che tacevano per senso di colpa. Che strano modo di comportarsi, infatti, era il loro! Per via di tutta quella musica finora non m'ero accorto che essi avevano perso ogni pudore; quegli sciagurati facevano la cosa più ridicola e insieme più indecente: camminavano ritti sulle zampe posteriori. Che vergogna! Si scoprivano e ostentavano sfacciatamente la loro nudità: se ne compiacevano; e quando, per un istante, obbedivano all'istinto sano e tiravano giù le zampe anteriori se ne spaventavano persino come se si trattasse di una svista, come se la natura fosse fatta male, rialzavano immediatamente le zampe, e il loro sguardo sembrava volersi scusare del fatto che si erano interrotti per un attimo nella loro peccaminosità. Il mondo s'era capovolto. Dove mai ero finito? Che cosa era accaduto? A quel punto, per amore del mio stesso essere, non dovevo avere più esitazioni, mi liberai dei tronchi che mi avvolgevano, feci un balzo in avanti e cercai di correre verso i cani; uno scolareto come me dovette essere il maestro, chiarir loro quel che stavano facendo, trattenerli dal

macchiarsi di altre colpe: «Cani così anziani! Cani così anziani!...», mi andavo ripetendo. Ma non appena mi fui liberato e quando ormai mi separavano dai cani solo due o tre balzi, ecco quel fragore che si impadroniva nuovamente di me. Forse nel mio zelo avrei persino saputo resistere al rumore, dato che già lo conoscevo, se in tutta la sua intensità (che era tremenda, ma che io credo si sarebbe potuta combattere benissimo) non fosse echeggiato un suono limpido e austero, sempre uguale a se stesso, come se provenisse, immutato, da molto lontano, forse la vera melodia in mezzo a tutto quel fragore, e non mi avesse invece costretto a piegare le ginocchia. Oh che musica seducente producevano quei cani! Non riuscivo ad appressarmi ulteriormente. Né avevo più voglia di istruirli; che continuassero pure ad allargare le gambe, a peccare e ad indurre gli altri al peccato di starli a guardare in silenzio! Io ero soltanto un cagnolino inesperto; chi poteva pretendere da me cose talmente ardue? Mi feci ancora più piccolo di quanto fossi e cominciai a guaire: se i cani mi avessero domandato il mio parere, forse avrei dato loro ragione. D'altronde la cosa non continuò per molto, ed essi scomparvero, insieme a tutto quello strepito e a quel bagliore, nell'oscurità da cui erano venuti.

Come ho già detto, tutta la vicenda non conteneva nulla di straordinario in sé; nel corso di una lunga vita possono capitare cose che, isolate dal loro contesto e viste con gli occhi dell'infanzia, apparirebbero assai più strane ancora. Inoltre, come si dice secondo un termine specifico, lo si può naturalmente «analizzare» come qualsiasi altra cosa, e allora risulterà che in quel luogo sette musicanti erano venuti per suonare nel silenzio del mattino, che un cagnolino sperduto era finito lì per caso, facendo da molesto uditore che essi avevano però invano cercato di mettere in fuga con una musica eccezionalmente terribile, o sublime. Lui li aveva importunati con le sue domande, e loro, ai quali già la sola presenza dell'intruso aveva dato noia abbastanza, dovevano forse accettare quella nuova secatura, dovendo per giunta pure rispondere? E anche se la legge ordina di rispondere a chiunque, forse che quel cane così minuscolo sbucato da chissà dove rappresentava

qualcuno del quale dover tener conto? E magari non lo avranno capito neppure; forse lui avrà abbaiato le sue domande in maniera incomprensibile. O magari invece lo avranno capito e gli avranno risposto facendo lo sforzo di superarsi, ma lui, il piccolino non ancora avvezzo alla musica, non avrà saputo scindere la risposta dalla musica stessa. E per quel che concerne le zampe posteriori, può darsi benissimo che i sette cani camminassero reggendosi soltanto su di esse in via del tutto eccezionale. È una colpa, d'accordo. Ma erano da soli, sette amici tutti amici fra loro, in un ritrovo riservato e confidenziale; in un certo senso erano fra le quattro pareti domestiche e soli soletti, poiché gli amici non sono un pubblico, e dove manca il pubblico non può certo crearlo da solo un cagnolino randagio pieno di curiosità: in questo caso, non è dunque come se non fosse successo niente? Certo, non è proprio così, ma lo è quasi, e i genitori dovrebbero insegnare ai propri figlioletti ad andare un po' meno a zonzo, e invece dovrebbero insegnar loro a tacere e a rispettare gli anziani.

Giunti a questo punto, la faccenda è risolta. Però, quello che è risolto per i grandi non lo è ancora per i piccolini. Io correvo di qua e di là, raccontavo e facevo domande, accusavo e investigavo e volevo trascinare tutti quanti sul luogo dove era accaduto il fatto, per far vedere a tutti il punto in cui stavo io e quello in cui si trovavano i sette cani, e dove e come essi avessero danzato e suonato; e se qualcuno invece di mandarmi via e di prendermi in giro mi avesse seguito, io avrei senz'altro sacrificato la mia innocenza e avrei cercato di rizzarmi sulle zampe posteriori per far vedere precisamente come erano andate le cose. Orbene, a un piccolino si rimprovera tutto, ma poi alla fine gli si perdona anche tutto. Ma io ho conservato quella natura infantile, anche adesso che son diventato un cane attempato. Allora non la smettevo più di raccontare ad alta voce quella vicenda che oggi, del resto, ritengo assai meno importante, di spezzettarla nelle sue varie componenti, di confrontarla con l'atteggiamento dei presenti, senza alcun riguardo per la società in cui mi trovavo, continuamente assorbito unicamente da quella faccenda, che anch'io come tutti gli altri trovavo molesta ma che (e que-

sta era la differenza) appunto per questo volevo risolvere grazie alle mie indagini senza lasciare lati in ombra, per ritornare alla fine a guardare liberamente la comune, tranquilla e felice vita diurna. Esattamente come allora ho poi sempre lavorato anche in seguito, sia pure con mezzi meno puerili — ma la differenza non è grandissima — e neanche oggi sono mutato.

Ma quel concerto costituì l'inizio. Non me ne lamento; è la mia natura congenita che agisce qui e che sicuramente, se non ci fosse stato quel concerto, avrebbe trovato qualche altra occasione per prorompere. Prima mi addolorava talvolta soltanto il fatto che questo sia accaduto così presto; ciò mi ha privato infatti di una grossa fetta della mia infanzia; la vita beata dei cani giovani che alcuni di loro riescono a prolungare per anni, per me durò soltanto qualche breve mese. Pazienza! Esistono cose più importanti dell'infanzia. E magari nella vecchiaia mi attende, come guadagno di una vita dura, più felicità infantile di quanto non avrebbe la forza di sopportarla un giovincello vero e proprio, forza che allora io invece avrò.

Cominciai in quell'epoca le mie indagini partendo dalle cose più semplici; il materiale non mancava, purtroppo; è l'averne in eccesso a farmi disperare, nei momenti foschi. Cominciai a indagare le cose di cui si nutre la razza canina. Orbene, se vogliamo, non è una questione semplice, essa ci tiene impegnati sin dai tempi primordiali, è l'oggetto principale delle nostre riflessioni, non si contano nemmeno le osservazioni, i saggi e le opinioni in questo campo; e ne è scaturita una scienza, la quale, per la sua enorme estensione, oltrepassa non solo il potere intellettuale dei singoli ma anche quello di tutti gli scienziati messi insieme e non può essere retta da nessun altro all'infuori della razza canina nel suo insieme, e persino da quest'ultima può esser retta soltanto fra i sospiri e non interamente, e la quale continua a sgretolarsi nella vecchia sostanza che già possediamo da tempo e dev'essere perciò faticosamente completata, senza poi parlare delle difficoltà e delle esigenze quasi sempre vanificate della mia ricerca. Non mi si obietti tutto ciò; so tutto benissimo, come qualunque cane di media levatura; né ho affatto voglia di mescolarmi

con la vera scienza; ho per essa tutto il rispetto che le compete; ma per contribuire ad accrescerla mi difettano il sapere, l'assiduità, la calma e (non ultima, soprattutto in questi ultimi anni) anche la voglia. Ingurgito, sì, i bocconi che trovo, ma non li reputo degni della minima meditazione agraria sistematica e preliminare. A tale riguardo mi accontento del compendio di ogni scienza, cioè della regoletta con cui le mamme si staccano dal seno i propri piccini e li lasciano affrontare la vita: « Bagna tutto più che puoi! ». Non c'è forse veramente quasi tutto in questa massima? Che cosa vi si deve aggiungere di essenziale, a cominciare dai nostri progenitori? Soltanto dettagli, nient'altro che dettagli, e quanto incerti per giunta! Questa regola invece rimarrà finché noi cani esisteremo. Essa concerne il nostro alimento base. Noi abbiamo, certamente, anche altri ausili; ma, in caso di necessità e quando le anate non son troppo cattive, riusciremmo a campare di questo alimento base che troviamo sulla terra; la terra però ha bisogno della nostra acqua, si nutre di essa e ci fornisce soltanto a questo prezzo il nostro cibo, la cui produzione, d'altronde, può essere sollecitata — non bisogna dimenticare neppure questo — anche mediante determinate formule, oppure mediante canti e gesti. Ma è tutto qui, a parer mio; sotto questo profilo, non c'è proprio nient'altro da dire su quest'argomento. A tale proposito sono anch'io d'accordo con la stragrande maggioranza di noi cani e mi dissocio invece risolutamente da qualsiasi opinione eterodossa esistente in questo campo. Veramente, non mi interessa avere delle posizioni mie particolari, o di avere ragione io; son felice quando posso esser concorde con i miei compagni, e in questo caso è proprio così. Ma le mie iniziative si muovono in altra direzione. L'evidenza mi insegna che la terra, se viene innaffiata e lavorata attenendosi alle norme della scienza, fornisce il cibo, e proprio secondo la qualità e la quantità, i luoghi e le stagioni voluti dalle leggi stabilite in tutto o in parte dalla scienza. Riconosco senz'altro tutto questo, però mi domando: « E la terra, donde ricava tutto questo cibo? ». È un interrogativo, questo, che in genere si afferma di non comprendere e a cui, nella migliore delle ipotesi, mi viene risposto: « Se non hai

da mangiare a sufficienza, te ne daremo del nostro». Si esamini bene questa risposta. Io so che fra i meriti propri di noi cani non c'è sicuramente quello di spartire i cibi una volta ottenuti. La vita è dura, la terra è scostante, la scienza è ricca sì di conoscenza, ma è tanto povera di risultati pratici; chi ha da mangiare, se lo tiene per sé; non è egoismo, questo, bensì esattamente il contrario: è norma canina, è deliberazione popolare unanime, scaturita dal superamento dell'egoismo, poiché i possidenti sono sempre la minoranza. Perciò quella risposta «Se non hai abbastanza da mangiare, te ne daremo del nostro» è un modo di dire corrente, una frase scherzosa, una celia. Non l'ho dimenticato. Ma ancora più significativo per me fu il fatto che, allorquando erravo per il mondo con i miei quesiti, nei miei confronti ci si risparmiava qualsiasi ironia; è vero che si continuava a non offrirmi da mangiare (dove si sarebbe potuto prendere, così su due piedi?), e se per caso ce n'era, nella rabbia della fame ci si dimenticava naturalmente di qualsiasi altra considerazione, ma l'offerta veniva fatta seriamente, e di tanto in tanto io ottenevo effettivamente qualche inezia, se ero abbastanza lesto da arraffarmela. Come mai succedeva che mi si trattasse con quel riguardo speciale? Come mai mi si proteggeva e mi si favoriva? Forse perché ero un cane smagrito e gracile, malnutrito e incurante del cibo? Eppure in giro ci sono chissà quanti cani malnutriti ai quali si toglie di bocca, se si può, persino il cibo più misero, spesso non per avidità ma per principio. Non v'era dubbio: io venivo favorito; non potevo provarlo con esempi spiccioli, ma ne avevo piuttosto la sensazione netta. Erano forse i miei quesiti a far contenti gli altri e ad esser considerati particolarmente saggi? No, essi non divertivano e venivano considerati cretini dal primo all'ultimo. Eppure potevano essere soltanto quei quesiti a valermi l'attenzione altrui. Era come se si preferisse la mostruosità di tapparmi la bocca a furia di cibo (non lo si faceva, certo, ma lo si desiderava), piuttosto che tollerare i miei quesiti. Ma allora si sarebbe potuto piuttosto cacciarmi via e risparmiarsi le mie domande. No, questo non lo si voleva; è vero che non si voleva stare a sentire i miei quesiti, ma non mi si voleva certamente cacciar via a mo-

tivo di essi. Per quanto io venissi deriso, trattato come una bestiolina stupida, spinto di qua e di là, quello fu veramente il periodo in cui più mi si portò rispetto; qualcosa del genere non si ripeté mai più in seguito: potevo entrar dove volevo, non mi veniva negato nulla, e con la scusa del trattamento brusco, in realtà mi si accarezzava. E tutte queste, dunque, soltanto a causa dei miei quesiti, della mia impazienza, della mia smania di investigare. Si voleva forse favorire il mio assopimento, senza violenza, e stornarmi quasi amorevolmente da una strada la cui falsità non era tuttavia così indubbia da giustificare un uso della violenza?... Dal ricorso alla violenza si era trattenuti anche da un certo rispetto e da una certa paura. Già allora avevo la sensazione di qualcosa del genere; oggi lo so per certo, molto più sicuramente di quelli che lo facevano a quei tempi: è vero, si è cercato di distogliermi, con lusinghe, dal mio cammino; non ci si riuscì; si ottenne, anzi, l'effetto contrario, poiché la mia attenzione si fece più robusta. Mi si evidenziò perfino che ero io a voler sedurre gli altri e che entro certi limiti la seduzione mi riusciva sul serio. Soltanto con l'aiuto di tutti gli altri cani cominciai a comprendere i miei stessi interrogativi. Se per esempio domandavo: «Dove trae la terra questo nostro cibo?» mi preoccupavo forse (anche se poteva sembrarlo in apparenza) della terra? Mi inquietavano forse gli affanni terreni? Neanche per sogno! Come presto mi avidi, ciò mi era del tutto estraneo; io mi preoccupavo soltanto dei cani, di nient'altro. Che altro esiste infatti oltre ai cani? Chi altri mai si può invocare in questo mondo vasto e deserto? Tutto il sapere, tutti gli interrogativi e tutte le risposte possibili sono contenuti nei cani. Oh, se si potesse soltanto rendere efficace questo sapere, se lo si potesse portare alla luce del sole! Oh, se i cani non sapessero infinitamente più di quanto essi riconoscono, di quanto essi confessano persino a se stessi! Anche il cane più ciarliero è più reticente di quanto sogliano esserlo i luoghi in cui si trovano i cibi migliori. Si striscia intorno al cane nostro consimile, si perdon le bave dal desiderio, ci si percuote da soli con la propria stessa coda, si domanda, si prega, si latra, si morde e si ottiene... Si ottiene quel che si sarebbe

ottenuto anche senza alcuno sforzo: l'ascolto amorevole, i contatti amichevoli, gli annusamenti onorevoli, gli abbracci intimi, il mio latrato e il tuo che si fondono, tutto è orientato verso quello scopo: delizia, oblio, ritrovamento; ma quel che si voleva ottenere più di ogni altra cosa (che l'altro ci confessasse il proprio sapere), questo resta precluso. A una simile richiesta, tacita o palese che sia, rispondono nel migliore dei casi, quando la seduzione sia stata già sospinta all'estremo, soltanto espressioni ottuse, sguardi torvi, occhi velati e cupi. Non c'è molta differenza da quando, ancora cucciolo, io mi rivolgevo ai cani musicanti e loro tacevano.

Mi si potrebbe però obiettare: « Tu ti lamenti dei cani tuoi simili, del fatto che essi tacciano sulle questioni decisive, e affermi che essi saprebbero molto di più di quanto non dicano, più di quanto non vogliano ammettere in vita loro, e che quel silenzio, del quale naturalmente essi tacciono anche il motivo e la misteriosità, avvelenerebbe la vita, te la renderebbe intollerabile al punto che dovresti o cambiarla o troncarla; può darsi, ma anche tu sei un cane, anche tu possiedi il sapere canino, perciò enunciato non soltanto in forma di quesiti ma anche sotto forma di risposte. Se lo farai, chi ti potrà resistere? Il grande coro della razza canina farà eco, come se non avesse atteso altro che questo momento. E allora avrai verità, chiarezza e confessioni finché vorrai. Il soffitto di questa vita vile di cui dici tanto male si spalancherà, e noi tutti, un cane a fianco dell'altro, ascenderemo alla eccelsa libertà. E se quest'ultimo progetto non dovesse riuscire, se le cose dovessero essere peggiori di adesso, se la verità tutta intera dovesse essere più insopportabile che la mezza verità, se dovesse risultare che, in quanto conservatori della vita, avevano ragione i taciturni, e se la tenue speranza che noi ancora serbiamo dovesse tramutarsi in disperazione totale, il tentativo di parlare varrebbe comunque la pena, visto che non vuoi vivere come ti sarebbe lecito vivere. Ordunque, perché rimproveri agli altri il loro silenzio, quando poi tu stesso resti taciturno? ». La risposta è facile: perché sono un cane. Sostanzialmente identico agli altri cani e quindi risolutamente chiuso, renitente alle domande, ostinato per

paura. Forse che io interrogo (per lo meno da quando sono adulto, tanto per essere precisi) i cani miei simili affinché mi diano risposte? Ho forse speranze tanto stolte? Intravedo forse i fondamenti ultimi della nostra esistenza? Ne intuisco forse la profondità? Vedo i lavoratori tutti presi dalla loro costruzione, dalla loro oscura opera e mi aspetto forse ancora che, alle mie domande tutto ciò venga ultimato, distrutto e abbandonato? No, non me lo aspetto più davvero. Li capisco, io son sangue del loro sangue, del loro povero sangue che sempre ringiovanisce, che sempre brama. In comune però non abbiamo soltanto il sangue, ma anche il sapere; e non il sapere da solo, ma ne possediamo anche la chiave. Io non lo possiedo senza che ci siano gli altri; non posso averlo senza il loro aiuto... Gli ossi duri come la pietra e in cui è racchiuso il preziosissimo midollo si possono affrontare soltanto se tutti i cani congiuntamente vi piantano tutti i loro denti. Questa ovviamente non è che una metafora, ed esagerata per giunta; se tutti i denti fossero pronti, essi non dovrebbero più mordere, l'osso si aprirebbe da sé, e il midollo sarebbe liberamente alla portata anche del cagnolino più debole. Per restare nella metafora: le mie intenzioni, i miei quesiti, le mie indagini hanno come meta, se vogliamo, qualcosa di mostruoso. Io voglio a tutti i costi che si realizzi quella riunificazione di tutti i cani, voglio che l'osso si apra sotto la pressione della loro volontà, poi voglio restituirli alla loro amata vita e, alla fine, rimasto solo, completamente solo, vorrei sorbire quel midollo. Sembra un'enormità, poiché è come se io volessi nutrirmi non soltanto del midollo di un osso, ma quasi del midollo della razza canina tutta insieme. Eppure non è che una metafora. Il midollo in questione qui non è un alimento, ma è il contrario: è veleno.

Con i miei quesiti non faccio che istigare me stesso, io voglio infiammarmi con l'ausilio di quel silenzio che è l'unico a rispondermi qui intorno. Fino a quando tollererai che la razza canina (come ti stai sempre più accorgendo, grazie alle tue indagini) taccia e possa continuare a tacere per sempre? Per quanto ancora lo tollererai? È questo, al di là di tutti i problemi singoli, l'interrogativo fondamentale della mia vita: esso è rivolto soltanto a me e non im-

portuna nessun altro. Purtroppo riesco a fornirgli una risposta più facilmente che ai problemi singoli: a quanto riesco a prevedere, lo sopporterò sino alla mia fine naturale; poiché agli interrogativi irrequieti si oppone sempre più la quiete della mia vecchiaia. Probabilmente io morirò in silenzio, circondato dal silenzio, quasi in pace, e questa fine l'attendo con rassegnazione. A noi cani sono stati concessi, come per una congiura maligna, un cuore meravigliosamente forte e dei polmoni che non potranno logorarsi prematuramente e noi resistiamo a tutte le domande, persino alle nostre, da quei baluardi del silenzio che siamo.

In quest'ultimo periodo ripenso sempre di più alla mia vita, ricerco l'errore decisivo, colpa di tutto, che devo aver commesso e che non riesco a trovare. Eppure bisogna bene che io l'abbia commesso, poiché se non l'avessi fatto e, nonostante questo, tramite l'onesto lavoro di tutta una vita non avessi raggiunto quel che mi prefiggevo, allora ci sarebbe la prova che quel che mi prefiggevo era impossibile, e da ciò deriverebbe la caduta di qualsiasi speranza. Guarda l'opera della tua vita! Innanzitutto le ricerche sull'interrogativo: «Dove trae la terra il cibo per noi?». Quand'ero un giovane cane, pur essendo freneticamente voglioso di vita, come è naturale, mi tenevo alla larga da qualsiasi divertimento, mi nascondevo la testa fra le gambe di fronte alle tentazioni e mi dedicavo al lavoro. Non si trattava di un lavoro da eruditi, né per dottrina né per metodo né per intenzione. Ci saranno senz'altro stati degli errori, ma non possono essere stati determinanti. Ho potuto imparare poco, dato che molto precoce fu il distacco da mia madre, mi abituai presto all'autonomia, condussi una vita libera, e un'autonomia troppo precoce nuoce a uno studio sistematico. Ma ho visto e udito molte cose, ho parlato con molti cani delle più svariate specie e professioni e credo di non aver capito male tutte queste nozioni e di aver stabilito dei nessi non disprezzabili fra le singole osservazioni; e questo ha un po' sostituito la dottrina; e inoltre l'autonomia, se può nuocere allo studio, costituisce un certo vantaggio per la ricerca personale. Nel mio caso essa era tanto più necessaria in quanto io non potevo seguire

veri e propri metodi scientifici, e cioè valermi dei lavori dei miei predecessori e collegarmi con i ricercatori del mio tempo.

Io potevo contare soltanto su me stesso, incominciai dall'abbicci, con la consapevolezza, inebriante per il giovane ma estremamente avvilente per il vecchio, che le eventuali conclusioni a cui sarei pervenuto avrebbero dovuto essere definitive. Ma ero davvero tanto solo nelle mie ricerche, ora come sempre? Sì e no. È impossibile che non ci siano sempre stati e non ci siano ancora oggi singoli cani, qua e là, nella mia stessa situazione. La mia situazione non è poi così malvagia. Io non sono, neanche per un pelo, al di fuori della natura canina. Ogni cane presenta la mia stessa voglia di interrogare, e come ogni altro cane io avverto la voglia di tacere. La voglia di interrogare è sentita da tutti. Altrimenti come avrei potuto produrre con le mie domande quella pur tenue commozione che scorgevo sempre con rapimento, con smodato rapimento, tanto che avrei dovuto raggiungere assai più di questo se non mi fossi comportato così? E che io abbia la voglia di tacere non richiede purtroppo nessuna dimostrazione particolare. Fondamentalmente non sono diverso da qualsiasi altro cane; perciò, nonostante tutte le diversità di opinione e le antipatie, in fondo ogni cane mi riconosce, e io farò lo stesso nei confronti di qualsiasi altro cane. Solo la combinazione degli elementi è diversa, una differenza molto grossa a livello personale ma trascurabile dal punto di vista della popolazione canina. Com'è possibile che non si sia mai data una combinazione di questi elementi sempre insiti nel passato e nel presente simile alla mia e (se vogliamo definire infelice la mia combinazione) non ne esistano di ancora più infelici? Questo smentirebbe ogni altra esperienza. Noi cani svolgiamo le professioni più strane. Professioni che non si crederebbero se non esistessero le informazioni più attendibili al riguardo. Penso qui soprattutto all'esempio dei cani volanti¹. La prima volta che ne sentii

¹ *Lufthund*: parola pressoché intraducibile, forgiata da Kafka sul modello di *Luftpost* (posta aerea) o *Luftgebilde* (fantasma, o letteralmente: forma aerea). Kafka ha in mente qui, probabilmente, gli intellettuali «puri», slegati dal terrestre.

parlare mi misi a ridere e non volevo crederci a nessun costo. Come? Dovrebbe esistere un cane minuscolo, non più grosso della mia testa, non più grosso di così neanche da vecchio, e questo cane naturalmente gracile, all'apparenza una creatura artificiosa e immatura, lisciata con estrema ricercatezza, incapace di fare un salto come si deve, e questo cane dovrebbe muoversi, a quanto si dice, sospeso a mezz'aria, senza dedicarsi ad alcuna attività visibile ma posando soltanto? No, volermi dare a bere una cosa del genere significava sfruttare un po' troppo la mia inesperienza di giovane cane. Ma poco dopo, da tutt'altra parte, udii riparlare di un altro cane volante. Era forse una congiura per prendermi in giro? In seguito vidi i cani muscanti, e da allora più nulla mi parve impossibile; ormai nessun pregiudizio limitava la mia capacità di comprensione; correvo dietro alle più insensate dicerie, ne seguivo la pista finché potevo; e le assurdità di questa vita assurda mi parevano più verosimili delle cose ragionevoli e le ritenevo particolarmente utili alle mie ricerche. Così pure i cani volanti. Ho appreso molte cose sul loro conto; è vero che finora non son riuscito a vederne nessuno, ma da parecchio tempo sono ormai fermamente convinto che essi esistano, ed essi hanno un posto importante nella mia visione del mondo. Come succede di solito, anche in questo caso non è la loro arte a rendermi pensoso. È meraviglioso (chi può negarlo?) il fatto che questi cani siano in grado di librarsi nell'aria; son d'accordo con gli altri cani: di fronte a loro si resta pieni di stupore. Ma molto più straordinaria è, per il mio modo di sentire, l'assurdità, la silenziosa assurdità, di queste esistenze. In genere, essa non è motivata; loro sono sospesi nell'aria, questo è tutto; la vita prosegue il suo corso, qui e là si parla di arte e di artisti, questo è tutto. Ma perché, benedetti animali, perché quei cani stanno sospesi? Che senso ha la loro professione? Perché non c'è verso di cavarne una parola di spiegazione? Perché mai se ne stanno lassù in alto, si lasciano rattrappire le gambe, vanto di ogni cane, sono scissi dalla terra nutrice, non seminano eppure raccolgono, e vengono nutriti probabilmente a spese della razza canina, a quanto si dice, con cure del tutto particolari? Mi lusingo di aver smos-

so un po' le acque in questo campo con le mie domande. Si comincia ad addurre motivi, si comincia a raffazzonare una specie di motivazione; e tuttavia non si andrà oltre questo inizio. Ma è pur sempre qualcosa. E anche se ciò facendo non emerge la verità (a tanto non si arriverà mai), per lo meno si svela una parte dell'oscura confusione della menzogna. Tutti gli assurdi fenomeni della nostra vita, e in particolare quelli più assurdi di tutti, si possono motivare. Non del tutto, naturalmente (questa è la beffa diabolica), ma pur sempre abbastanza da restare protetti da questi penosi. Torniamo all'esempio dei cani volanti: essi non sono superbi come si potrebbe pensare in un primo momento; essi hanno invece un bisogno tutto particolare dei cani loro consimili, e lo si comprende bene se si cerca di mettersi al loro posto. Infatti, anche se non possono farlo apertamente (poiché sarebbe violazione dell'obbligo del silenzio), essi devono pur sempre cercare di farsi perdonare in qualche altro modo la loro maniera di vita, o almeno stornare l'attenzione da essa, farla dimenticare... E lo fanno, a quanto mi si dice, abbandonandosi a una loquacità quasi insopportabile. Hanno continuamente qualcosa da raccontare: ora le loro considerazioni filosofiche, di cui possono occuparsi in continuazione poiché hanno rinunciato del tutto a ogni sforzo fisico; ora le osservazioni che essi compiono dalla loro posizione sopraelevata. E benché non si distinguano per acume intellettuale (come è logico, data quella loro vita oziosa), e benché la loro filosofia abbia così poco valore allo stesso modo delle loro osservazioni e la scienza non possa trarne quasi alcun giovamento (essa non può davvero attingere a fonti ausiliarie così misere), tuttavia quando ci si domanda che cosa mai vogliono quei cani volanti, si udrà rispondere, tutte le volte, che essi danno notevoli contributi alla scienza. « E sia pure », si risponde, « però i loro contributi sono inutili e noiosi. » Allora in risposta si avranno un'alzatina di spalle, delle divagazioni, l'indignazione, o delle risate; e se un istante dopo si torna a riformulare la domanda, si apprende ancora una volta che essi danno un contributo alla scienza; e infine, quando si viene interrogati a propria volta e non si sta bene attenti, si risponde la stessa cosa. E magari è un be-

ne non esser troppo testardi, e adattarsi; non già riconoscere che cani volanti, ormai esistenti, hanno diritto di vita, ma almeno tollerarli. Però non si può pretendere più di questo; sarebbe troppo; eppure lo si pretende. Si pretende che vengano tollerati sempre nuovi cani volanti, che vengano su. Donde vengano non si sa di preciso. Si moltiplicano forse mediante riproduzione? Ma riescono ancora ad averne la forza, dato che non sono molto di più di una bella pelliccia? In tal caso, cosa dovrebbe riprodursi? E quand'anche fosse possibile l'inverosimile, quando dovrebbe accadere? Non li vediamo forse sempre soli, autosufficienti, lassù nell'aria? E se qualche volta si degnano di correre, la cosa dura solo per un istante, qualche passo affrettato, e anche allora severamente soli e immersi in pensieri da cui si dice che non riescono a strapparsi neanche sforzandosi, almeno così essi asseriscono. Se però non si riproducono, è pensabile che esistano dei cani che abbandonino spontaneamente la vita sulla terra, che spontaneamente diventino dei cani volanti e che per amore di comodità e di una certa destrezza scelgano quella vita solitaria lassù sui guanciali? Non è pensabile; né la riproduzione né l'adesione spontanea sono pensabili. I fatti, però, mostrano che ci sono sempre nuovi cani volanti; da ciò occorre dedurre che, anche se alla nostra mente gli ostacoli appaiono insormontabili, una specie canina, per quanto strana possa essere, non scompare, o per lo meno non si estingue tanto facilmente, per lo meno senza che prima ogni specie opponga una efficace resistenza.

Se ciò vale per una specie così singolare, assurda, esteriormente la più stravagante di tutte e incapace di vivere, come è quella dei cani volanti, non devo forse ammetterlo anche per la mia specie? A tale riguardo, esteriormente io non sono affatto strano: tipo comune medio, frequentissimo almeno in questa regione, per nulla eccellente, per nulla particolarmente spregevole, nella mia giovinezza e in parte anche da adulto, fino a quando non mi trascurai e fino a quando feci molto moto, fui persino un bellissimo cane. Ricevevo lodi specialmente per la mia parte anteriore, per le gambe snelle e per il bel portamento del capo; ma piaceva anche il mio pelame color grigio-bianco-cre-

ma, riccio solo alle punte dei peli; tutte qualità per nulla particolari; particolare è solo la mia natura; ma anche quest'ultima — non devo mai dimenticarlo — ha le sue buone ragioni nella comune natura canina. Ebbene, se persino il cane volante non resta isolato, se nel vasto mondo canino se ne trova sempre qualcuno e se essi traggono persino dal nulla sempre nuovi discendenti, allora anch'io posso vivere con la fiducia di non essere perduto. Certo, i compagni della mia specie devono avere un destino un po' particolare, e la loro esistenza non mi aiuterà mai in modo palese, già per il fatto che io non riuscirei mai a riconoscerli. Noi siamo quelli che il silenzio opprime, quelli che vogliamo romperlo proprio perché affamati di aria, mentre gli altri pare si trovino bene nel silenzio; forse è solo un'apparenza, ma nel caso dei cani musicanti che apparentemente suonavano tranquilli ma in realtà erano agitattissimi; però quest'apparenza è solida; ci si sforza di affermarla, ed essa se la ride di qualsiasi assalto. Orbene, come se la cavano i miei compagni? Come si configurano i loro tentativi di vivere malgrado tutto? Assumono diverse forme. Io, finché sono stato giovane, ho adottato il sistema dei quesiti. Potrei quindi forse rimanere con quelli che interrogano molto, e allora avrei i miei compagni in costoro. L'ho anche tentato per un certo periodo facendo forza a me stesso, sì, facendo proprio forza a me stesso, dato che in realtà mi interessano soprattutto quelli che devono rispondere; quelli che mi intralciano continuamente con domande a cui in genere non so rispondere mi stanno antipatici. E poi, chi non interroga volentieri fin quando è giovane? E poi come faccio a trovare fra le tante domande quelle giuste? Le domande sono formulate tutte allo stesso modo; quel che conta è l'intenzione, la quale però è nascosta, a volte anche a chi interroga. E poi, in genere l'interrogare è una caratteristica dei cani, tutti interrogano alla rinfusa, è come se in questo modo si volesse far perdere le tracce delle domande giuste. No, non troverò di sicuro i miei compagni di specie fra i giovani che pongono quesiti su quesiti, e neppure tra i vecchi ai quali ora appartengo anch'io. Ma cosa si prefiggono poi i quesiti? Io, con loro, ho fallito; probabilmente i miei compagni sono

molto più intelligenti di me e si valgono di tutt'altri ed eccellenti mezzi per sopportare questa vita, mezzi che sicuramente — mi permetto di aggiungere — all'occorrenza li aiutano, li placano, li fanno assopire, agiscono trasformandone la specie, ma che tutto sommato sono impotenti quanto i miei, poiché, per quanto io mi guardi intorno, non vedo alcun risultato positivo. Temo che potrò riconoscere i miei compagni da tutt'altro segno anziché da un buon risultato. Ma dove sono i miei compagni di specie? Sì è questa la mia lamentela, proprio questa. Dove sono? Essi son dappertutto e in nessun luogo. Forse lo è il mio vicino, a tre salti da me, noi ci chiamiamo spesso a vicenda, lui viene anche da me; ma io non vado da lui. È forse uno della mia stessa specie? Non lo so proprio; a esser sinceri non ritrovo in lui nulla di simile a me, però potrebbe anche darsi. Può anche darsi; eppure nulla è più inverosimile. Quando è lontano, per gioco e con l'aiuto di tutta la mia fantasia, riesco a trovare in lui qualche tratto che desta in me il sospetto di una lontana affinità; ma quando è dinanzi a me, tutte le mie elucubrazioni si rivelano ridicole. Un vecchio cane, un po' più basso ancora di me, che pure sono di statura media, bruno, di pelo corto, con una testa penzolante per la stanchezza, dai passi strascicati, il quale oltretutto trascina un po' la zampa sinistra posteriore in seguito a una malattia. Già da parecchio tempo non ho più con nessun altro rapporti così stretti come quelli che ho con lui, sono contento di riuscire ancora a sopportarlo abbastanza, e quando parte gli grido dietro le cose più amichevoli, non certo per amore, però, ma perché sono in collera con me stesso per il fatto che quando lo seguo lo trovo semplicemente orribile vedendolo procedere con quella zampa strisciante e con il sedere troppo basso. A volte mi pare di prendere in giro me stesso quando mentalmente lo chiamo mio compagno. E lui non rivela alcuna comunanza neppure nelle nostre chiacchierate; è vero che è intelligente e, per le nostre condizioni di qui, anche abbastanza colto e che io potrei imparare da lui molte cose; ma cerco io forse l'intelligenza e la cultura? Di solito parliamo di questioni locali, e io, reso più chiaroveggente a tale riguardo dalla mia solitudine, noto con stupore

quanto spirito si richieda, a un cane comune, anche in circostanze in media non troppo sfavorevoli, per sbarcare il lunario e per difendersi contro i maggiori pericoli oggi più comuni. È vero che la scienza fornisce le norme, ma capirle anche solo alla lontana e per sommi capi è tutt'altro che facile; e una volta che siano state capite, viene il difficile: cioè applicarle alla situazione locale... Qui si può dire che non c'è nessuno capace di aiutare; quasi ogni ora pone compiti nuovi, e ogni lembo di terra ha i suoi compiti particolari; nessuno può affermare di essere sistemato in pianta stabile in un dato posto, e di veder la propria vita scorrere in certo qual modo da sé; non posso affermarlo neanche io che pure riduco letteralmente i miei bisogni di giorno in giorno. E tutta quell'enorme fatica a che pro? Sicuramente, soltanto per seppellirci sempre più nel silenzio e per non poterne essere tolti fuori mai più e da nessuno.

Spesso si elogia il progresso universale della razza canina attraverso le varie epoche, e con ciò si intende senz'altro soprattutto il progresso della scienza. Certo, la scienza progredisce, inarrestabile, avanza addirittura con ritmo accelerato, sempre più velocemente: ma cosa c'è da elogiare in questo? È come se si volesse tessere le lodi di qualcuno perché con il passare degli anni invecchia e, per conseguenza, la morte si avvicina sempre più rapida. È un processo naturale e brutto, per giunta, nel quale mi pare non ci sia proprio nulla di cui vantarsi. Io non scorgo che decadenza; senza con ciò intender dire che le generazioni precedenti fossero migliori nella sostanza; erano solo più giovani, ecco il loro grande vantaggio; la loro memoria non era ancora sovraccarica come quella odierna, era ancora più facile indurle a parlare, e anche se nessuno ci riuscì, la possibilità era pur sempre maggiore; ed è proprio questa maggiore possibilità quello che tanto ci commuove quando ascoltiamo le pur ingenuie storie del passato. Di tanto in tanto udiamo una parola che allude ai tempi andati e vorremmo quasi balzar su, se non avvertissimo su di noi il peso dei secoli. No, qualunque sia l'obiezione che io debba muovere al mio tempo, le generazioni precedenti non erano migliori di quelle più recenti, anzi, in un certo

sensu erano molto peggiori e più deboli. Naturalmente, neanche allora i miracoli circolavano liberamente per le strade, dimodoché chiunque avrebbe potuto catturarli, ma i cani non erano ancora (non riesco a trovare un'altra espressione) canini come oggi, la struttura della razza canina era ancora libera e mobile, in quel tempo la parola giusta avrebbe ancora potuto agire, determinare la costruzione, modificarla, trasformarla a piacimento, volgerla al contrario, e quella parola era presente, o per lo meno era vicina, stava sulla punta della lingua, tutti potevano prenderla; dov'è andata a finire oggi? Oggi si potrebbe cercarla fin giù nel mesenterio senza riuscire a trovarla. La nostra generazione è forse perduta, ma è più innocente di quella di allora. L'esitazione della mia generazione posso comprenderla; non è più neanche un'esitazione, è l'oblio di un sogno sognato mille notti fa, e mille volte dimenticato; chi vorrà avercela con noi proprio per il millesimo oblio? Ma credo di comprendere anche l'esitazione dei nostri progenitori, probabilmente noi non avremmo agito diversamente; starei quasi per dire: meno male che non siamo stati noi a doverci caricare di questa colpa, e che in un mondo già ottenebrato da altri possiamo invece farci incontro alla morte in un silenzio quasi innocente. Allorché i nostri progenitori si smarrirono, non pensarono certo a un errare senza fine; essi intravedevano ancora per così dire il bivio, era facile tornare indietro in qualunque momento; e se esitarono a tornare indietro fu perché volevano godersi ancora un po' la vita canina, che non era ancora affatto una vita canina vera e propria, e che già sembrava loro bella da impazzire, quale avrebbe dovuto diventare in seguito, almeno dopo breve tempo; e così continuarono a errare. Essi ignoravano (cosa che noi, osservando il corso della storia, possiamo ormai supporre) che l'anima muta prima della vita e che essi, quando la vita canina cominciò a rallegrarli, dovevano già avere un'anima canina veramente antica, e non erano più così vicini al punto di partenza come a loro sembrava, o come voleva far loro credere il loro occhio che si deliziava di tutte le gioie canine... Oggi, chi può ancora parlare di giovinezza? Erano loro i veri cani giovani, ma disgraziatamente la loro

unica ambizione mirava a diventare cani vecchi, un progetto in cui indubbiamente non potevano fallire, come dimostrano tutte le generazioni seguenti e meglio di tutte l'ultima, la nostra.

Di tutte queste cose io naturalmente non ragiono con il mio vicino, ma sovente devo pensarci quando sto accoccolato di fronte a un tipico cane vecchio quale lui è o quando immergo il muso nel suo pelame che ha già un po' l'odore che mandano le pelli scuoiate. Sarebbe assurdo parlare di simili cose con lui, come con chiunque altro. So come si svolgerebbe la conversazione. Lui farebbe ogni tanto qualche piccola obiezione, e alla fine si direbbe d'accordo con me (l'approvazione è l'arma migliore), e la cosa sarebbe sepolta; perché dunque scomodarla dalla sua tomba? E nonostante tutto esiste forse fra il mio vicino e me una concordanza più profonda, che oltrepassa le parole. Non posso desistere dall'affermarlo, benché io non ne abbia le prove e forse in proposito io soggiaccia a un semplice miraggio, soltanto perché da molto tempo lui è l'unico con cui io sia in rapporto e perciò devo appoggiarmi a lui. «Sei tu forse, a modo tuo, un mio compagno? E ti vergogni perché tutto ti è andato storto? Guarda: a me è successa la stessa cosa. Quando sono solo, ci ululo su; vieni, in due è più dolce ululare»: così penso talvolta guardandolo fisso. Allora lui non abbassa lo sguardo, ma comunque io non riesco a leggerci nulla; mi guarda intorpidito, e si stupisce che io taccia e abbia interrotto il nostro discorso. Ma forse proprio quello sguardo è il suo modo di interrogare, e io lo deludo come lui delude me. Quand'ero ancora giovane, se a quel tempo altre domande non fossero state per me più importanti di questa, e se io non fossi abbondantemente bastato a me stesso, forse l'avrei interrogato ad alta voce, ne avrei ottenuto una fiacca approvazione, dunque ancor meno di oggi che lui tace. Ma non tacciono tutti allo stesso modo? Che cosa mi vieta di credere che tutti siano miei compagni, che non soltanto io ho avuto ogni tanto un compagno di studi ormai sepolto e dimenticato, insieme ai suoi striminziti risultati, al quale non posso più arrivare in alcun modo attraverso l'oscurità dei tempi o la calca presente, e che piuttosto in tutti i cani ho

sempre avuto dei compagni i quali, a modo loro, si affannano tutti senza risultato, tutti a modo loro tacciono o chiacchierano in modo astuto, come vuole l'indagine disperata? In tal caso però non avrei neppure dovuto isolarmi, avrei potuto restare tranquillamente fra gli altri, non avrei dovuto spingermi, come un cucciolo maleducato, attraverso le file degli adulti, i quali vogliono evadere come me e dei quali mi meraviglia soltanto l'intelligenza, che dice loro che nessuno può evadere e che ogni insistenza è follia.

Questi pensieri risentono, d'altro canto, della presenza del mio vicino; egli mi turba e mi rende malinconico; e per parte sua egli è piuttosto giulivo, per lo meno quando è nel suo ambiente lo sento gridare e cantare fino a venirmi a noia. Sarebbe bene rinunciare anche a quest'ultima relazione, non cedere alle vaghe fantasticherie quali inevitabilmente ne genera qualsiasi relazione canina, per quanto ci si creda impermeabili, e utilizzare esclusivamente per le mie investigazioni quel poco tempo che ancora mi rimane. La prossima volta che verrà mi rannicchierò e fingerò di dormire, e ripeterò la cosa fin quando non tornerà più.

Anche nelle mie investigazioni è subentrato il disordine, io lascio perdere le cose, mi stanco, ormai mi limito a trotterellare automaticamente laddove prima galoppavo entusiasta. Ripenso al tempo in cui cominciai ad affrontare il quesito: «Dove trae la terra il nostro alimento?». Certo, allora vivevo in mezzo al popolo, mi facevo largo a spintoni nei punti in cui c'era più gente, volevo che tutti fossero testimoni dei miei lavori, quella testimonianza mi era perfino più importante del mio stesso lavoro; dato che mi aspettavo ancora qualche efficacia universale naturalmente ne ricevevo un grande incitamento che per me oggi non esiste più, essendo io rimasto solo. Allora invece ero così forte che feci qualcosa di inaudito, che contrasta con tutti i nostri principi e di cui tutti i testimoni oculari di allora certamente si ricordano come di qualcosa di sconvolgente. Nella scienza, che solitamente tende a una specializzazione illimitata, in un certo senso io trovai una strana semplificazione. Essa insegna che principalmente la terra

produce il nostro alimento, e dopo aver fatto questa premessa enuncia i metodi con cui si possono ottenere i vari cibi nel modo migliore e nella massima abbondanza. Orbene, è certamente esatto che la terra produce il nutrimento, non ci sono dubbi in proposito, ma la cosa non è semplice come la si presenta di solito escludendo qualsiasi indagine ulteriore. Si prendano anche soltanto gli eventi più primitivi che tornano a ripetersi ogni giorno. Se noi fossimo del tutto passivi come io già quasi sono e se, dopo una superficiale coltivazione del suolo, ci raggomitolassimo aspettando quel che verrà, sempre ammesso che qualcosa ne venga fuori, troveremmo il nutrimento sulla terra. Ma non è la regola. Chiunque abbia conservato anche solo un minimo di indipendenza di fronte alla scienza (pochi senz'altro, poiché la scienza si estende sempre di più) anche se non si dedica a osservazioni particolari si accorgerà facilmente che la parte principale del cibo che si trova poi in terra viene dall'alto; e infatti, a seconda della nostra abilità e avidità, noi ne portiamo via addirittura la maggior parte prima che tocchi terra. Con questo io non dico ancora nulla contro la scienza, poiché naturalmente è sempre la terra a produrre anche questo cibo. Che estragga l'uno da sé oppure che tiri giù l'altro dall'alto non costituisce forse una differenza essenziale, e può darsi che la scienza, la quale ha assodato che in entrambi i casi la coltivazione del suolo è necessaria, non debba neppure occuparsi di queste distinzioni; non si dice forse: «Se hai la bocca piena, per questa volta hai risolto qualsiasi problema»? Solo che mi sembra che in forma larvata la scienza si occupi di queste cose almeno parzialmente, visto che conosce due metodi principali per procacciarsi il cibo, cioè da un lato la coltivazione del suolo vera e propria, e dall'altro il lavoro di completamento e di perfezionamento sotto forma di formule magiche, danze e canti. Io ravviso in ciò una suddivisione, per quanto incompleta, pur sempre abbastanza chiara e corrispondente alla distinzione che faccio io. A mio parere, la coltivazione del suolo serve a ottenere entrambe le specie di alimento e resta sempre indispensabile; le formule magiche, le danze e i canti riguardano invece però il nutrimento del suolo in senso

stretto e servono soprattutto a far scendere il cibo dall'alto. A rafforzarmi in questa mia convinzione è la tradizione stessa. Su questo punto si direbbe che il popolo rettifichi la scienza, senza saperlo e senza che la scienza osi far resistenza. Se quelle cerimonie, come pretende la scienza, dovessero servire soltanto al suolo, per dargli — diciamo ad esempio — la forza di prendere il nutrimento dall'alto, esse logicamente dovrebbero compiersi tutte al suolo; tutte quelle formule, quelle danze e quei canti dovrebbero essere destinati al suolo. Né la scienza, per quanto io so, esige altro. Ed ecco invece il fatto strano: il popolo si rivolge, con tutte quelle cerimonie, verso l'alto. Intendiamoci, non è un'offesa alla legge; essa non lo vieta, su questo punto lascia libertà all'agricoltore, nelle sue teorie essa ha di mira soltanto il suolo, ed è soddisfatta quando l'agricoltore applica le sue teorie relative al suolo; ma a parer mio i suoi ragionamenti dovrebbero esigere di più. E io, che pure non sono mai stato iniziato più profondamente alla scienza, non riesco proprio a capacitarmi come gli scienziati possano tollerare che il nostro popolo, passionale com'è, reciti le sue formule magiche volgendosi verso l'alto, affidi alle nubi i nostri vecchi canti popolari ed esegua danze e salti come se, obliando la terra, volesse librarsi in alto per sempre. Io sono partito sottolineando queste contraddizioni: mi sono limitato completamente al suolo tutte le volte che, secondo le teorie della scienza, si avvicinava il periodo del raccolto; danzando lo raspavo, torcevo la testa per essere il più vicino possibile al suolo. In seguito mi scavai una buca per il muso, e cantavo e declamavo in modo che mi udisse solo la terra e nessun altro né vicino né sopra di me.

I risultati delle mie indagini furono assai modesti. A volte non riuscivo a ottenere il cibo, e già stavo per gioire della mia scoperta, ma poi il cibo tornava di nuovo, come se lì per lì si fosse rimasti sconcertati per il mio contegno strano e ora invece se ne riconoscesse il vantaggio che la cosa produceva, e come se ora si rinunciassero volentieri alle mie grida e ai miei salti. Sovente il cibo arrivava persino più copioso di prima, ma poi magari mancava di nuovo del tutto. Con una volenterosità fino ad ora sconosciuta

nei cani giovani io tenevo registri dettagliati di tutti i miei esperimenti, credevo ogni tanto di aver già scoperto una traccia che mi avrebbe fatto procedere, ma poi essa si smarriva nuovamente nell'indistinto. In quelle ricerche mi era di ostacolo innegabilmente anche la mia preparazione scientifica insufficiente. Chi poteva garantirmi che ad esempio il venir meno del cibo fosse dovuto, più che al mio esperimento, alla mia coltivazione poco scientifica del suolo? E se ciò era vero, allora non reggeva più nessuna delle mie conclusioni. In determinate condizioni avrei potuto ottenere un esperimento preciso quasi al cento per cento; cioè, qualora io fossi riuscito senza lavorare per nulla la terra... a ottenere la discesa del cibo con le sole cerimonie rivolte verso l'alto, e poi l'assenza del cibo esclusivamente con le cerimonie al suolo. Tentai pure questo, ma senza crederci fermamente e senza le perfette condizioni sperimentali, poiché secondo la mia convinzione incrollabile una certa coltivazione del suolo è pur sempre indispensabile, e quand'anche avessero ragione gli eretici che non ci credono la cosa non si potrebbe mai dimostrare, dato che l'innaffiatura del terreno avviene in seguito a un impulso naturale, ed entro certi limiti non si può assolutamente evitare. Un altro esperimento, anche se un po' singolare, mi riuscì meglio e fece un certo scalpore. Collegandomi all'abitudine di afferrare il cibo a mezz'aria, decisi di lasciare, sì, venir giù il cibo, ma senza afferrarlo. A tale scopo, quando il cibo arrivava facevo sempre un piccolo salto in aria, calcolato però esattamente in modo da essere insufficiente a raggiungere il cibo; allora di solito esso cadeva giù a terra, ottuso e indifferente, e io allora mi ci buttavo rabbiosamente, con la rabbia non solo della fame, ma anche della delusione. In qualche caso isolato invece si verificava qualcos'altro di meraviglioso: il cibo non cadeva, ma mi seguiva nell'aria, il cibo inseguiva l'affamato. Non era per molto tempo, solo per un breve tratto, poi cadeva o spariva del tutto, oppure infine — ed era il caso più frequente — la mia voracità poneva fine prematuramente all'esperimento, e io divoravo la cosa in questione. Comunque sia, allora ero felice, quelli che mi stavano accanto si mettevano a bisbigliare, tutti eran

diventati irrequieti e attenti; trovavo i miei conoscenti più disponibili alle mie domande; nei loro occhi scorgevo come il balenio di chi cercasse aiuto; fosse anche stato soltanto il riflesso dei miei stessi sguardi, io non chiedevo altro, ero soddisfatto. Finché un bel giorno appresi (e gli altri lo appresero insieme a me) che questo esperimento in sede scientifica è già descritto da molto tempo, che esso era già riuscito molto più grandiosamente che a me; è vero che da parecchio tempo non lo si era più potuto ripetere per quella difficoltà di dominarsi che esso richiede, ma anche per quella che viene considerata la sua irrilevanza scientifica non occorre neanche che venga ripetuto. Si dice che esso proverebbe soltanto ciò che già si sapeva, e cioè che il suolo prende il cibo dall'alto non solo perpendicolarmente, ma anche obliquamente e persino sotto forma di spirale. La cosa mi fece restare come paralizzato, ma non ne fui scoraggiato, ero ancora troppo giovane perché ciò potesse succedere, anzi, ne fui stimolato verso l'impresa forse più grande della mia vita. Io non credetti alla svalutazione scientifica del mio esperimento; in questo campo però non giova la fede, bensì la dimostrazione, e questo volevo ottenere, e così mettere in piena luce e al centro della mia indagine quell'esperimento inizialmente un po' strano e marginale. Volevo dimostrare che quando indietro rispetto al cibo, non era il suolo a tirarlo obliquamente verso di me, ma ero io che lo tiravo dietro di me. Però non riuscii a condurre a termine quest'esperimento. A furia di vedersi il commestibile davanti agli occhi non si poteva resistere a continuare a fare esperimenti scientifici. Ma io tentai un'altra cosa; volli fare un digiuno completo, fin quando avrei resistito, evitando anche qualsiasi vista del cibo, e dunque qualsiasi seduzione. Se mi traevo da parte in questo modo e rimanevo disteso per terra ad occhi chiusi notte e giorno senza curarmi né di raccogliere il cibo né di afferrarlo, se il cibo (come non osavo affermare, ma come in segreto speravo) senza altra precauzione, quale semplice conseguenza dell'inevitabile e irrazionale annaffiamento del suolo e della recita silenziosa delle formule magiche e dei canti (mentre alla danza volevo rinunciare per non indebolirmi), se il cibo fosse sceso

automaticamente dall'alto e, senza curarsi del suolo, fosse venuto a picchiare contro i miei denti per essere introdotto, ... se questo fosse accaduto, allora la scienza non sarebbe stata certamente confutata dato che essa possiede sufficiente elasticità per le eccezioni e i casi singoli; ma che cosa avrebbe detto il popolo, il quale fortunatamente non possiede tanta elasticità? Infatti, questo non sarebbe stato affatto un caso eccezionale sul tipo di quelli che la storia tramanda, per cui ad esempio uno, o per malattia o per malinconia, rifiuta di preparare, ricercare e assumere il cibo, e allora tutti gli altri cani si radunano per recitare formule di scongiuro, ottenendo in tal modo che il cibo devii dalla via comune e giunga diritto alla bocca del malato. Io invece ero in perfetta forza e salute, il mio appetito era così meraviglioso che per giorni interi mi impedì di pensare ad altro che ad esso; mi si creda o no, io mi sottomisi al digiuno di mia libera volontà; ero in grado di provvedere io stesso alla discesa del cibo, e così volli anche fare, e neppure avevo bisogno del soccorso degli altri cani, anzi, lo rifiutavo nella maniera più drastica.

Mi scelsi un posto adatto in un cespuglio appartato, donde non avrei udito né discorsi gastronomici, né schioccar di labbra, né ossi che venivan frantumati, mi riempii ancora una volta a sazietà, e quindi mi coricai. Volevo, se possibile, restarmene tutto il tempo a occhi chiusi; finché non fosse venuto il cibo, per me sarebbe stata una notte ininterrotta, fosse anche durata giorni e settimane. Però, e questa era una grossa complicazione, dovevo dormire poco, o meglio ancora, non dormire affatto, poiché non soltanto dovevo scongiurare che il cibo scendesse giù, ma anche stare attento a non perdermi il momento del suo arrivo rischiando di restare addormentato; d'altra parte il sonno mi era graditissimo, dato che dormendo sarei riuscito a digiunare molto più a lungo che rimanendo sveglio. Per tali ragioni decisi di suddividere prudentemente il tempo e di dormire molto, ma solo per tratti brevissimi. Ci riuscii appoggiando sempre la testa, mentre dormivo, su un ramoscello piuttosto fragile, che di lì a poco si spezzava e così mi svegliava. Me ne rimasi così disteso dormendo o vegliando, sognando o cantando piano piano fra me e me.

Nei primi tempi non successe nulla; può darsi che là donde il cibo ci viene fosse passato in qualche modo inosservato il fatto che io qui mi opponevo all'andamento normale delle cose, per cui tutto rimase tranquillo. Nel mio sforzo mi turbava un po' la paura che i cani mi rimpiangessero e prendessero qualche provvedimento contro di me entro breve. Una seconda causa di timore era poi il fatto che, in seguito a quell'unico inaffiamento, benché a detta della scienza fosse sterile, il terreno producesse il cosiddetto nutrimento avventizio e che la fragranza di quest'ultimo potesse tentarmi. Ma per il momento non accadde nulla di simile, e io potei continuare a digiunare. A parte questi timori, ero tranquillo come mai prima d'ora. Benché, a esser sinceri, io lavorassi alla demolizione della scienza, mi sentivo pervaso dal piacere e quasi dalla calma proverbiale dello scienziato. Nelle mie fantasticherie ottenevo il perdono della scienza. In essa si trovava un posto anche per le mie investigazioni; sentivo all'orecchio la sicurezza confortante che (sebbene i miei esperimenti fossero accompagnati dal successo, specialmente in quel caso) io non ero affatto perduto per la vita canina, che la scienza mi guardava di buon occhio, che essa stessa si sarebbe assunta il compito di interpretare i miei risultati, e che questa promessa significava già il suo adempimento: io che finora mi ero sentito ripudiato nel profondo del mio animo e, come un selvaggio, avevo attaccato le mura del mio popolo sarei stato accolto con grandi onori, il sospirato calore di corpi canini riunitisi mi sarebbe fluito tutt'intorno ed io, sollevato a forza, avrei ondeggiato sulle spalle del mio popolo. Strani effetti della prima fame! La mia impresa mi pareva così grande che, per la commozione e la pietà per me stesso, cominciai a piangere lì in quel cespuglio silenzioso, cosa che però non era del tutto comprensibile dato che, se attendevo la meritata ricompensa, allora perché piangevo? Probabilmente soltanto perché mi sentivo benone. Io ho pianto sempre soltanto nei momenti di benessere, il che è successo piuttosto di rado. Naturalmente poi mi passava in fretta. Le belle visioni si dissolvevano man mano che la fame diveniva una faccenda seria; non passò molto tempo e io, dopo aver licenziato tutte le

fantasie e le commozioni, rimasi completamente solo con la fame che mi bruciava le interiora. « Questa è la fame! », mi dicevo allora chissà quante volte, come a volermi convincere che la fame ed io eravamo ancor sempre due cose distinte e che io potevo scrollarmela di dosso come un'amante venuta a noia, ma in realtà, per quanto ciò fosse estremamente doloroso, eravamo un tutt'uno, e quando mi dicevo: « Questa è la fame! », in verità era la fame stessa che parlava e che si prendeva gioco di me. Brutto, brutto periodo quello! Quando ci penso, rabbrivisco certamente non solo per le sofferenze che allora ho patito, ma soprattutto perché allora non sono riuscito a condurre in porto l'esperimento, perché dovrò sopportare da capo quelle sofferenze se vorrò ottenere qualcosa, perché ancora adesso ritengo i patimenti della fame come il mezzo estremo e più efficace della mia indagine. La via passa per la fame. Le vette possono essere raggiunte — sempre che naturalmente siano raggiungibili — solo attraverso la fatica più spossante, e la fatica suprema è per noi il digiuno volontario. Quando dunque ripenso a quei tempi — e ci frugo molto volentieri — allora penso anche ai tempi che incombono su di me. È come se si dovesse passare quasi una vita intera prima che ci si possa riavere da un esperimento del genere; tutti gli anni della mia maturità mi separano da quel digiuno; eppure non mi sono ancora riavuto. Quando fra poco inizierò a digiunare avrò forse maggiore risolutezza di allora grazie alla mia maggiore esperienza e alla più ferma convinzione che mi è necessario fare l'esperimento, soltanto che le mie energie si sono indebolite fin da allora, o per lo meno io mi sentirò esausto già alla sola attesa dei ben noti sgomenti. Non mi sarà certo di giovamento l'appetito che mi si è attenuato, anzi, esso svaluterà un po' l'esperimento e, probabilmente, mi indurrà soltanto a digiunare più a lungo di quanto sarebbe stato necessario l'altra volta. Su queste e su altre previsioni credo di avere ormai le idee chiare; in questo lungo intervallo non mi sono mancati esperimenti preliminari; varie volte ho — se così posso dire — addentato la fame; ma non ero abbastanza forte per il tentativo estremo, e naturalmente la spensierata aggressività propria della giovi-

nezza è tramontata definitivamente. Essa svanì già allora, durante il digiuno. Ero tormentato da diverse considerazioni. Minacciosi mi apparivano i nostri progenitori. Son loro, a mio parere, anche se non oso sostenerlo pubblicamente, la colpa di tutto; sono loro ad aver provocato la vita da cani, e quindi alle loro minacce potevo rispondere facilmente con controminacce, ma dinanzi al loro sapere mi inchino; esso infatti scaturiva da fonti che noi ormai ignoriamo; perciò, per quanto mi senta spinto a combattere contro di loro, io non oserei mai trasgredire apertamente le loro leggi; io evado soltanto attraverso le lacune della legge, per le quali ho un fiuto tutto particolare. A riguardo del digiunare mi rifaccio alla famosa conversazione nel corso della quale uno dei nostri saggi espresse il proposito di vietare il digiuno, venendo però sconsigliato dall'attuarlo da un secondo saggio che domandò: « Ma chi mai digiunerà? », per cui il primo si lasciò convincere, e revocò il divieto. Ora però sorge di nuovo la domanda: « Il digiuno però, a ben guardare, non è forse proibito? ». La stragrande maggioranza dei commentatori lo nega, ritiene libero il digiuno, condivide il parere del secondo saggio, e quindi non teme brutte conseguenze neppure da un'interpretazione erronea. Mi ero assicurato di questo prima di cominciare a digiunare. Adesso però che mi contorcevo dalla fame e, già un po' confuso nella mia mente, continuavo a cercare la salvezza nelle mie zampe posteriori, e disperatamente le leccavo, le mordevo, le succhiavo su su fino all'ano, l'interpretazione generale di quella conversazione mi pareva del tutto sbagliata; maledissi la scienza esegetica, maledissi me che mi ero da essa lasciato fuorviare; anche un cucciolo doveva capire che quella conversazione conteneva sicuramente più che un semplice divieto di digiunare; il primo saggio voleva proibire il digiuno; ciò che un saggio richiede è già adempiuto; dunque, il digiuno era vietato; il secondo saggio non solo era d'accordo con lui, ma riteneva persino impossibile il digiuno; dunque, oltre il primo divieto, egli ne srotolava un secondo: il divieto della natura canina stessa; il primo saggio lo riconobbe, e ritirò il divieto esplicito; cioè, dopo aver spiegato il tutto, ordinò ai cani di usare l'intelletto e di vietarsi da soli il digiuno.

Un triplice divieto, quindi, anziché il solito semplice divieto; e io li avevo trasgrediti! È vero che avrei potuto ubbidire almeno adesso, in ritardo, e smettere di digiunare, ma nel dolore era presente anche la tentazione di proseguire il digiuno, e io la seguii avidamente, come si segue un cane sconosciuto. Non potevo lasciar perdere, forse ero già fin troppo debole per alzarmi e rifugiarmi in zone popolate. Mi voltavo di qua e di là sulle foglie secche del bosco; a dormire non riuscivo più; udivo rumori da tutte le parti; il mondo che aveva dormito durante tutta la mia vita precedente, sembrava destato dalla mia fame; mi immaginai che non avrei potuto mai più mangiare, perché a quel modo avrei dovuto riportare al silenzio il mondo che si sbizzarriva a rumoreggiare, senza che però io ne fossi in grado; tuttavia il maggior rumore lo udivo nella mia pancia; spesso ci appoggiavo l'orecchio, e devo aver lasciato trasparire il terrore nei miei occhi, dato che non riuscivo a credere a quel che sentivo. E quando la situazione si fece troppo grave, la vertigine parve impadronirsi anche della mia natura; quest'ultima infatti fece assurdi tentativi di salvataggio; cominciai a fiutare cibi, cibi prelibati che non avevo più assaggiato da lungo tempo, e che eran stati la delizia della mia infanzia; sì, sentivo l'odore delle mammelle di mia madre; dimenticai il mio proposito di voler resistere agli odori, o meglio ancora non lo dimenticai: con il mio proposito, come si trattasse di una decisione imprescindibile, mi trascinavo di qua e di là facendo solo qualche passo alla volta, e fiutavo come se cercassi il cibo solo per guardarmene. Non mi deludeva il fatto di non trovar nulla; i cibi c'erano e come, soltanto che erano qualche passo più in là; le gambe mi si piegavano prima di poterci arrivare. Al tempo stesso però sapevo che non c'era nulla, che io facevo quei movimenti solo per timore di accasciarmi definitivamente in un luogo che non avrei più lasciato. Svanivano le ultime speranze, le ultime seduzioni; qui sarei perito miseramente; a che pro le mie indagini, tentativi puerili di tempi puerilmente felici? Qui e ora si faceva sul serio; qui l'indagine avrebbe potuto dimostrare il proprio valore, ma essa dov'era? Qui c'era soltanto un cane che cercava disperatamente di addentare il vuoto, un cane che

con fretta convulsa continuava senza saperlo a bagnare il suolo ma che, nella sua memoria, da tutto quel guazzabuglio di formule magiche non riusciva più a ritrovare neppure la minima cosa, neppure il versetto con cui i neonati si acquattano sotto la propria mamma. Era come se io non solo fossi separato dai fratelli da una breve corsa, ma come se io fossi infinitamente lontano da tutti e come se stessi morendo non di fame ma in conseguenza dell'abbandono. Era evidente che nessuno si curava di me, né sotto terra, né sulla terra, né lassù in alto; io perivo per la loro indifferenza; la loro indifferenza diceva: «Eccolo che muore»; e così sarebbe avvenuto. E non ero io forse d'accordo? Non dicevo io forse la stessa cosa? Non l'avevo voluto io quell'abbandono? Certo, miei cani; ma non per finir qui a questo modo, bensì per arrivare di là, alla verità, sfuggendo a questo mondo della menzogna, dove non si trova nessuno dal quale poter apprendere la verità; neanche da me, cittadino congenito della menzogna. Forse la verità non era poi così lontana, e quindi io non ero affatto così abbandonato come pensavo, non ero abbandonato dagli altri, ma solo da me stesso, che fallivo e morivo.

Però non si muore tanto in fretta come può ritenere un cane nervoso. Io svenni soltanto, e quando mi riebbero e rialzai gli occhi, mi stava dinanzi un cane sconosciuto. Non avevo fame per nulla, ero pienamente in forze, le mie giunture mi parevano pronte a scattare, anche se non facevo alcun tentativo di sperimentarlo alzandomi in piedi. Di per sé non vedevo più di quel che vedessi abitualmente; dinanzi a me stava un bel cane, anche se per nulla eccezionale; ecco quel che vedevo, nient'altro; eppure credetti di scorgere in esso più di quanto non scorgessi abitualmente. Sotto di me c'era del sangue; di primo acchito credetti che fosse cibo, ma subito mi accorsi che era proprio sangue che io avevo rigettato. Me ne ritrassi e volsi lo sguardo verso il cane sconosciuto. Era magro, dalle zampe snelle, bruno, qua e là pezzato di bianco, e aveva uno sguardo piacente, fiero e indagatore. «Cosa fai qui?», chiese. «Devi andartene via di qui.» «Non posso andarmene via ora», dissi io senza aggiungere altre spiegazioni, poiché come avrei potuto spiegargli tutto quanto? e poi

sembrava avesse fretta. «Ti supplico: vattene!», disse, e alzò nervosamente una zampa dopo l'altra. «Lasciami!», replicai io, «va' pure e non occuparti di me; neppure gli altri si curano di me.» «Te ne supplico per amor tuo», fece lui. «Supplicami pure per quello che vuoi», replicai, «ma io non posso andarmene, anche se lo volessi.» «Non è questa facoltà che ti manca», disse lui sorridendo, «tu puoi andare. Proprio perché sembri debole, ti prego di andartene, adesso, pian pianino; se tardi, dopo dovrai correre.» «Lascia che ci pensi io», risposi. «E invece lascia che ci pensi anch'io», disse lui contrariato dalla mia cocciutaggine e già evidentemente intenzionato a lasciarmi lì, per il momento, ma anche ad approfittare dell'occasione per accostarsi amorevolmente. In altri tempi l'avrei sopportato volentieri da quel cane così bello; allora invece fui preso, non so come, dal panico. «Via!», gridai tanto più forte in quanto non potevo difendermi altrimenti. «Ma certo, ti lascio subito», rispose lui ritirandosi lentamente. «Sei splendido. Ma io non ti piaccio forse?» «Mi piacerai se te ne andrai e mi lascerai in pace», replicai non essendo però più così sicuro di me come volevo fargli credere. Con i miei sensi acuiti dalla fame vedevo oppure udivo in lui qualcosa; era solo un inizio, e cresceva e si avvicinava, io già sapevo che quel cane aveva certamente il potere di cacciarmi via, anche se per ora non riuscivo ancora a immaginarmi come avrei mai potuto tirarmi su. E io lo guardavo con sempre maggior desiderio, lui che alla mia rude risposta si era limitato a scuotere dolcemente la testa. «Ma tu chi sei?», domandai. «Sono un cacciatore», rispose. «E perché non ti va di lasciarmi qui?», domandai. «Mi disturbi», disse lui, «non posso cacciare se stai qui.» «Prova a farlo ugualmente. Chissà che tu non riesca?» «No», ribatté, «mi rincresce, ma devi proprio andar via.» «Per oggi lascia perdere la caccia», lo supplicai. «No» disse lui, «io devo cacciare.» «Io devo andar via; tu devi cacciare», dissi, «sempre e solo doveri! Riesci forse a comprendere perché "dobbiamo"?» «No», rispose, «ma non c'è neanche niente da capire; son cose ovvie, naturali.» «Eppure no», dissi io, «ti rincresce, vero?, di dovermi

cacciar via; eppure lo fai.» «Proprio così», rispose. «Proprio così», ripetei irritato, «questa non è una risposta. Che cosa ti sarebbe più facile: rinunciare a cacciare, oppure rinunciare a cacciarmi via?» «Rinunciare a cacciare», rispose lui senza esitare. «Ma non lo vedi?» osservai, «qui c'è una contraddizione.» «Quale contraddizione?», domandò. «Caro il mio cagnolino, non capisci davvero che lo devo fare? Non capisci quello che è ovvio?» Non replicai più nulla, poiché notai — e in quell'istante mi sentii percorso da una vita nuova, una vita quale può dare il terrore — da certi particolari impercettibili che non avrebbero potuto essere notati forse da nessun altro all'infuori di me, poiché notai che il cane, dal profondo del cuore, si stava preparando ad intonare una canzone. «Tu canterai», dissi. «Sì», rispose lui serio serio, «canterò, ma fra poco, non subito.» «Si vede che stai già cominciando», osservai io. «No», rispose, «non ancora. Ma preparati.» «Sento già cantare, anche se neghi», dissi tremando. Lui tacque. E allora io credetti di riconoscere una cosa che mai alcun cane prima di me ha appreso, almeno nella nostra tradizione non se ne trova il minimo cenno, e veloce nascosi il volto, con ansia e vergogna infinita, nella pozza di sangue dinanzi a me. Infatti mi parve di avvertire che il cane stava già cantando senza ancora saperlo, anzi, mi parve addirittura che la melodia, scissa da lui, si librasse nell'aria come per una legge sua propria e che lo abbandonasse, come se lui non vi avesse parte e come se invece essa fosse diretta soltanto a me, proprio a me...

Oggi naturalmente nego tutte le esperienze di questo genere e le attribuisco alla mia sovraccitazione di quel momento, ma anche se si è trattato di un errore esso ha pur sempre una certa grandiosità: è l'unica realtà, sia pure soltanto apparente, che io abbia salvato di quel periodo di digiuno e che io abbia portato con me in questo mondo, e per lo meno essa dimostra quanto lontano possiamo andare quando siamo completamente fuori di noi. E io ero veramente fuori di me. In circostanze abituali sarei stato gravemente malato e incapace di muovermi; ma alla melodia che ormai il cane pareva in procinto di far sua non

potevo resistere. Diveniva sempre più forte: forse il suo crescendo era senza limiti, e già adesso mi rompeva quasi i timpani. Il peggio era, però, che quella voce dinanzi alla cui maestà il bosco ammutoliva pareva esser lì solo per me, proprio soltanto per me; chi ero io da osare di restarmene ancora lì e di mettermi comodo davanti ad essa nella mia sozzura e nel mio sangue? Mi alzai barcollando e abbassai lo sguardo su di me: «Un essere simile non potrà certamente mettersi a correre», pensai; ma già mi allontanavo in volo, incalzato dalla melodia, con balzi stupendi. Ai miei amici non raccontai nulla; appena arrivato forse avrei riferito tutto quanto, ma per ora ero troppo debole; e più tardi mi parve nuovamente che fossero cose incomunicabili. Alcune allusioni, che non riuscii a reprimere, si persero nei discorsi senza lasciare tracce. D'altronde, fisicamente mi rimisi nel giro di poche ore; spiritualmente ne porto le conseguenze ancora oggi.

Però estesi le mie investigazioni alla musica dei cani. Certamente anche in questo campo la scienza non era rimasta inerte; se sono bene informato, la scienza della musica è ancora più vasta di quella dell'alimentazione, in ogni caso ha fondamenti più solidi. Ciò si può spiegare per il fatto che in questo campo si può lavorare più spassionatamente che in quello e che qui si tratta di pure osservazioni e sistematizzazioni, mentre invece là si tratta soprattutto di conclusioni pratiche. A ciò si collega il fatto che il rispetto per la musicologia è maggiore di quello per la dietologia, soltanto che la prima non è mai riuscita a penetrare nel popolo con altrettanta profondità della seconda. Prima che io avessi udito la voce nel bosco, anch'io ero più estraneo alla musicologia che a qualsiasi altra scienza. La mia avventura con i cani musicanti aveva senz'altro richiamato la mia attenzione su di essa, ma allora ero ancora troppo giovane. E poi non è neppure tanto facile accostarsi a tale scienza; essa è considerata particolarmente difficile, e si preclude aristocraticamente alla massa. Si aggiunga che ciò che in quei cani colpiva innanzitutto era stata indubbiamente la musica, tuttavia ancora più importante della musica mi parve la loro taciturnità; per quella

loro musica terribile non trovai forse nulla di simile in nessun altro luogo, e magari potevo anche trascurarla, ma la loro anima invece mi si presentò dopo di allora in tutti i cani, dappertutto. Per penetrare nella natura canina però le indagini sul cibo mi parvero quelle più adatte, quelle che portavano allo scopo senza deviazioni. Forse in questo ho avuto torto. Comunque, una zona di confine tra le due scienze destò fin dall'inizio i miei sospetti: la dottrina del canto che fa scendere il cibo. Anche qui mi secca molto il non essermi mai addentrato seriamente nella musicologia, e a tale riguardo il non potermi neanche lontanamente annoverare fra quei semicolti sempre tanto disprezzati dalla scienza. Devo sempre ricordarmene. Dinanzi a uno scienziato (purtroppo ne ho le prove) avrei grandissime difficoltà a sostenere anche il più facile esame scientifico. Naturalmente questo fatto, prescindendo dalle già citate circostanze della mia vita, ha il suo fondamento anzitutto nella mia inettitudine scientifica, nella mia limitata forza speculativa, nella cattiva memoria, e soprattutto nella mia incapacità di tener sempre presente la mèta scientifica. Riconosco apertamente tutto questo, persino con una certa qual gioia. Poiché il motivo intimo della mia inettitudine scientifica mi sembra un istinto, e per la verità un istinto non malvagio. Se volessi fare il gradasso, potrei dire che proprio quell'istinto ha distrutto le mie capacità scientifiche; poiché sarebbe un fenomeno per lo meno abbastanza curioso che io, pur rivelando una discreta intelligenza nei confronti delle cose abituali della vita quotidiana, che non son poi le più facili, e pur comprendendo molto bene, se non la scienza, almeno gli scienziati, come i miei risultati comprovano, dovessi essere stato incapace per principio di sollevare la zampa anche soltanto sul primo gradino della scienza. È stato l'istinto, forse, proprio per amor della scienza (ma di una scienza ben diversa da quella che si pratica oggi, di una scienza davvero ultima) ad avermi fatto stimare la libertà al di sopra di qualsiasi altra cosa. La libertà! Certo, la libertà possibile oggi è una pianta assai mingherlina. Ma è pur sempre libertà, pur sempre un tesoro che si possiede (...)

[*Fine del frammento*]

30. I CONIUGI (Tardo autunno 1922)

Gli affari in generale van così male che quando non mi resta più lavoro in ufficio prendo io stesso il campionario e vado a visitare personalmente i clienti. Oltre tutto, m'ero ripromesso già da un pezzo di passare da N. con il quale in passato sono stato in costanti rapporti commerciali i quali però in quest'ultimo anno sono quasi venuti meno per motivi a me sconosciuti. D'altro canto, non occorre che ci siano motivi particolari per spiegare tali cambiamenti; nell'instabilità delle condizioni presenti basta spesso un nonnulla, una semplice impressione, a sconvolgere una situazione, così come basta un nonnulla, una semplice parola per riassetare ogni cosa. Purtroppo è una faccenda delicata riuscire ad arrivare fino al signor N.: in questi ultimi tempi è un vecchio molto provato dalla malattia, e anche se tiene ancora le redini dell'azienda non scende quasi mai in negozio: per cui, chi vuole parlargli è costretto a salire in casa sua, e in affari ripugna sempre dover ricorrere a simile prassi.

Ieri sera, però, dopo le sei ho preso la decisione di andarci a trovarlo; certo, non era più ora di visite, ma la faccenda non si poneva in termini mondani, bensì in termini commerciali. E ho avuto fortuna. N. era in casa; era appena rientrato (a quanto mi è stato detto in anticamera) da una passeggiata con la moglie e si trovava in camera del figlio ch'era a letto indisposto. Fui invitato ad andarci anch'io; dopo aver esitato un momento, cedetti al desiderio di sbrigare il più in fretta possibile quella visita seccante, e mi feci condurre così com'ero, con il soprabito, il cappello e il campionario in mano, attraverso una stanza buia in un'altra debolmente illuminata, nella quale era radunato un gruppetto di persone.

Il mio sguardo cadde, istintivamente senza dubbio, anzitutto su un agente commerciale a me fin troppo noto perché in parte è un mio concorrente. Dunque, costui era riuscito ancora una volta a salire prima di me. S'era sistemato vicino al letto del malato, alla distanza più opportuna, come fosse il medico; con quel suo magnifico imper-